

Il fisico Khidir Hamza racconta come il dittatore iracheno riuscì a aggirare la comunità internazionale sugli impianti nucleari



Saddam Hussein osserva alcune armi a destra un bimbo con un ritratto del leader dell'Irak e sotto un impianto nucleare in costruzione



Ap

L'imbroglio di Saddam

Una squadra di fisici e tecnici per la bomba

«Nei primi anni '70 Saddam Hussein, allora vicepresidente dell'Irak e vicecapo del Consiglio della Rivoluzione al potere, ordinò lo sviluppo di un programma clandestino di riarmo nucleare. Io ero tra quelli che avviarono il programma».

Così il fisico iracheno Khidir Hamza inizia l'accusa contro il suo paese e il leader del suo paese, Saddam Hussein. Affidandolo alle pagine, autorevoli, del «Bulletin of the Atomic Scientists», la rivista statunitense degli scienziati atomici e pacifisti.

Il problema era come convincere l'intero mondo che a un paese ricco di petrolio servissero impianti di nucleare civile

nucleare. Ha, quindi, rinunciato a costruire «la bomba» con un impegno internazionale che ha valore legale.

In questi 30 anni spesso sono emersi indizi sull'esistenza di un programma nucleare clandestino dell'Irak. Indizi che sono aumentati dopo la Guerra del Golfo e le indagini degli ispettori delle Nazioni Unite. Ma Bagdad ha continuato a negare l'esistenza del progetto. Questa verità, già incrinata, viene messa seriamente in discussione nell'agosto del 1995, quando Hussein Kamel, genero di Saddam Hussein e potente Ministro dell'Industria e dell'Industria Militare, fugge in Giordania e rivela, prove alla mano, che l'Irak il suo progetto nucleare lo ha e anche in stadio molto avanzato.

Le rivelazioni di Kamel erano di estrema gravità. Che atteggiamenti dovevano avere le Nazioni Unite nei confronti di un paese che

aveva platealmente disatteso le deliberazioni del Consiglio di Sicurezza? Quattro anni dopo la Guerra del Golfo, la crisi irachena giunge ai limiti di un nuovo conflitto armato. Ma Tariq Aziz, l'abile vice Primo Ministro di Saddam, compie un autentico capolavoro. Sostiene che il progetto nucleare è sì esistito, che è continuato anche dopo la Guerra del Golfo, ma che si trattava di un progetto portato avanti da Kamel al-Insaputa di Saddam Hussein e del governo iracheno. Insomma, era un progetto privato.

Tariq Aziz dice alle Nazioni Unite che nel paese governato con un pugno di ferro e un esercito di spie da Saddam Hussein, un cittadino, ancorché ministro, ha investito svariati miliardi di dollari pubblici e coinvolto migliaia di persone in un progetto militare, senza che il medesimo Saddam e il suo governo ne sapessero niente.

A questa verità, inverosimile ma comoda, il fisico Khidir Hamza op-

pone la sua verità, verosimile ma scomoda. Tutto inizia, sostiene Hamza, nel 1971. Quando, giovane fisico nucleare formatosi negli Stati Uniti ma ritornato in Irak per dirigere il dipartimento di fisica del Centro di Ricerche Nucleari di Al-Tuwaihte, viene avvicinato da due colleghi. La vita, al centro di Al-Tuwaihte, è grama. Il diparti-



strategico, capace di catturare interesse e captare fondi? I due, racconta Khidir Hamza, hanno già in mente la natura di quel progetto: dotare il paese dell'arma nucleare. E hanno in mente anche l'interlocutore politico: l'astro nascente del partito al potere, il giovane vicepresidente Saddam Hussein. Hamza sospetta che i due, in realtà, siano degli emissari di Saddam. Fatto è che in capo a qualche settimana il vicepresidente riceve un rapporto di 50 pagine, lo approva e seduta stante ordina l'avvio del programma nucleare iracheno.

L'impresa non è affatto semplice. L'Irak manca delle competenze e, soprattutto, delle tecnologie. Si tratta di acquistare le prime e acquisire le seconde. All'estero si possono acquistare, naturalmente, solo tecnologie civili. E il loro commercio, inoltre, è sotto il controllo di un'Agenzia dell'Onu, l'«International Atomic Energy Agency» (Iaea) che ha sede a Vienna. Il cui compito è, appunto, evitare che le tecnologie civili diventino la testa di ponte di progetti nucleari militari. Allora il proble-

ma è: come convincere la comunità internazionale e i tecnici dell'Iaea che l'Irak, il paese con le più grandi riserve di petrolio al mondo dopo l'Arabia Saudita, intende investire miliardi di dollari per ottenere energia da centrali nucleari quando la ottiene già per pochi spiccioli dai suoi pozzi petroliferi?

Ed ecco che il programma nucleare iracheno si trasforma nel progetto per cercare il modo di aggirare l'Iaea e la comunità internazionale. Uno dei più grandi progetti di disinformazione dei nostri tempi. Che, stando al racconto di Khidir Hamza, si rivela di una facilità sconcertante. E culmina, nel 1974, con la nomina di Hisham Al-Shawi, Ministro per l'Educazione, nel consiglio direttivo dell'IAEA.

Intanto Saddam Hussein si autonominava capo della Commissione Energia Atomica del Consiglio della Rivoluzione e nomina Mahmoud Mirza, il fratello del capo delle sue guardie del corpo, addetto scientifico presso l'Ambasciata irachena a Vienna. Di lì Mirza riesce a scoprire tutti i segreti, per la verità non particolarmente riposti, sui

metodi ispettivi dei tecnici dell'Agenzia. E avvisa Saddam che i satelliti americani e sovietici hanno i mezzi per scoprire impianti segreti, soprattutto se sotterranei.

In breve, gli iracheni allestiscono il loro centro di ricerca e sviluppo dell'arma atomica all'aperto, ad Al-Tuwaihta. Lo spacciano per un innocuo centro di ricerca nucleare civile e vi fanno affluire tecnologie, materiale fissile e uomini in quantità sempre maggiori. Il centro è aperto e regolarmente visitato, controllato, ispezionato dai tecnici dell'Iaea. Che per 15 anni non si accorgono di nulla e non sollevano mai problemi. A nessuno, in quei tre lustri, viene in mente di effettuare la verifica più banale. Quanti lavori scientifici producono tutti quegli esperti in fisica e ingegneria nucleare concentrati a Al-Tuwaihta, con migliaia di tecnici a disposizione? L'avessero fatta, quella banale verifica, si sarebbero accorti che decine scienziati, con migliaia di tecnici e ricchi finanziamenti, producono ogni anno un numero di lavori scientifici che non superano le dita di un paio di mani.

Con i tecnici dell'Iaea che vanno e vengono da Al-Tuwaihta senza nulla sospettare e il pericolo dell'Irak contro cui l'Irak sembra fare barriera, chi ha voglia di indagare a fondo? Quando, poi, nel 1981 l'aviazione di Israele bombarda e distrugge il reattore di Osirak, tutti pensano che le velleità atomiche di Bagdad sono definitivamente sepolte sotto quelle rovine.

Invece il programma ad Al-Tuwaihta continua (sotto gli occhi dei tecnici dell'Iaea). E nel 1990 l'Irak è ormai a un passo dal successo. Saddam sta per avere la «bomba». O, almeno, così, assicura il fisico che è diventato capo della divisione teorica per il programma di arricchimento dell'uranio, poi consigliere scientifico del presidente della Commissione Atomica del partito e, infine, direttore del programma di realizzazione dell'arma atomica. Però Saddam commette l'errore di invadere il Kuwait.

Nel 1991 le Nazioni Unite scatenano la «Tempesta nel Deserto». L'Irak è sconfitto. L'Onu ordina lo smantellamento di tutti gli impianti per la costruzione di armi di

L'agenzia per il controllo nucleare non fece il più banale dei controlli: quali lavori scientifici si producevano nel centro?

distruzione di massa. Finalmente gli ispettori delle Nazioni Unite, foto aeree alla mano, individuano e distruggono il sito di Al-Tuwaihta. Ma, avverte Khidir Hamza, non hanno ancora rimosso il pericolo. Il sito di Al-Tuwaihta non c'è più. C'è ancora però, pressoché intatto, il gruppo di scienziati e tecnici che hanno perseguito il programma nucleare. E c'è ancora, intatta, la capacità di Saddam di praticare l'arte del raggirare. Entrambi non aspettano altro che la comunità internazionale abbassi la guardia. Dal 1995 il fisico nucleare Khidir Hamza è «senior fellow» dell'Istituto per la Scienza e la Sicurezza Internazionale di Washington, D.C.

Pietro Greco

l'Unità Tariffe di abbonamento Italia Annuale Semestrale Estero Annuale Semestrale Tariffe pubblicitarie A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000 Ferialle Festivo Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 L. 6.350.000 Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 L. 5.100.000

CONVEGNI Un incontro a Levanto e la pubblicazione di alcuni inediti del grande poeta

Le affinità di Montale con lo scettico Leopardi

Un carteggio con Pietro Gobetti, tra cui alcune cartoline. E un saggio sui parallelismi con alcune voci poetiche liguri del Novecento.

GENOVA. Affinità e consonanze: molte per la verità quando si parla di Eugenio Montale. Così, nell'anniversario del bicentenario leopardiano, non poteva mancare un approfondimento su «Il Leopardi di Montale» tenuto nelle sue Cinque Terre, a Levanto, in occasione del tradizionale premio «Ossi di seppia».

Senza tirare Montale da una parte o dall'altra, senza voler accontentare per forza gli estensori dei prossimi esami di maturità, quello che appare il punto di contatto tra Leopardi e Montale è il pessimismo cosmico. Quel famoso passo,

«spero il male di vivere ho incontrato», avrebbe un suo noto antecedente nella frase «A me la vita è male» del Canto notturno. Se diversa è la simbologia poetica, nettamente distinto appare l'approdo della ricerca che contrappone un Leopardi romantico a un Montale scettico. E se il recanatese sembra prigioniero di una dimensione della realtà inscatolata dalla necessità, il liguro riesce a uscire grazie al miracolo della visione, allo spunto della natura, al guizzo della rivelazione minuscola e improvvisa. E anche un tema comune come quello della fine dell'infanzia e della conseguente eterna malinconia non sfocia in una medesima considerazione umana e poetica.

Affinità e consonanze che tornano puntuali nel libro Le idee della poesia di Luigi Sordich (Il Melangolo, pagg. 265, lire 28 mila). Ma qui il parallelo è tra le due principali voci poetiche liguri del Novecento: Montale, appunto, e Caproni, livornese di nascita, ma genovese di formazione (dal 1922 al '38), cantore della «città dagli amori in salita» e di una Liguria appenninica, quella di Rovergo, dove visse, si sposò, insegnò, fu partigiano e volle essere sepolto. Parallelo che si allarga a Sereni, un altro ligure di adozione estiva nella sua Bocca di Magra, sulle tracce di un unico filone poetico. Ma qual è il vero punto d'incontro tra Montale e Caproni? Forse il paesaggio ligure? No, la loro corda vocale comune sta nell'ambizione di una poesia che si fa musica, che sia essa stessa musica. Se Montale ha più volte apertamente dichiarato che i suoi versi nascevano appunto dall'originale vocazione musicale, di Caproni si conoscono i suoi studi all'Istituto Verdi di Genova. Montale studiò da baritono, Caproni da suonatore di violino. Ma, particolare curioso, entrambi imputarono al loro sistema nervoso la causa dell'abbandono della carriera artistica.

Che l'indagine su Montale sia del tutto aperta che lo conferma anche la pubblicazione del carteggio tra il poeta ligure e Piero Gobetti uscito nel numero 11 della rivista Mezzosecolo edita da Franco Angeli. Un lavoro di ricerca dovuto a Ersilia Alessandrone Perona che colma lacune passate, visto che delle lettere se ne conoscevano solo ampie stralci.

Le trenta lettere di Montale, conservate all'archivio del Centro studi Gobetti di Torino, sono infatti inedite, tranne alcune citazioni; le otto lettere di Gobetti sono state invece messe a disposizione da Giorgio Zampa che ne aveva fatto conoscere in passato degli stralci. In tutto 38 missive, tra le quali cartoline di Monteroso, Spezia e Portofino, che i due intellettuali si scambiarono dal 4 agosto 1924 al 16 novembre '25. Sullo sfondo c'è il progetto di pubblicazione da parte della casa editrice di Gobetti, le Edizioni del Barretti, di Ossi di seppia, avvenuta appunto alla fine di quell'anno. «Caro Montale, le sue poesie mi piac-

Marco Ferrari